

Le Belle Lettere 81
Obitorio triestino
(un crimine impunito)

Questo racconto è un'opera di fantasia. Qualsiasi analogia con fatti e persone reali è assolutamente casuale.

Paolo Gamiani

Obitorio triestino (un crimine impunito)

Asterios Editore
Trieste, 2024

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Febbraio 2023
Titolo originale: Obitorio triestino (un crimine impunito)

©Paolo Zanetti

©Asterios Abiblio Editore 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313268-8

OBITORIO TRIESTINO

La questura campeggiava in un pomposo e sgradevole edificio in stile littorio. Il commissario cinquantenne Gianfrancesco Andreoli d'Antimo era stato destinato alla sede di Trieste. L'imponenza e il biancore della costruzione gli crearono un moto di ripulsa. Era un uomo dalla corporatura esile, dalle mani delicate, apparentemente timido ma che, in occasioni critiche, dimostrava tutta la sua autorità e la sua capacità di comando. Si avvaleva di un linguaggio essenziale che il soggiorno nell'Italia centrale aveva purificato.

Una porta dalla maestosa e solida quercia lasciava intravedere una minuscola entrata allo scopo di scoraggiare ingressi non previsti e forse un poco rischiosi.

Attraversò dei lunghissimi corridoi con i soffitti plumbei, una luce tenue offuscava dei grandi e scalfiti dipinti. Anche una corsia rossa, alquanto sbiadita, sembrava indicargli la direzione; davanti a una porta a vetri un graduato si mise sugli attenti e lo introdusse in

un ufficio molto ampio dove troneggiavano due divani di pelle rossa e, dietro la vasta scrivania, una poltrona girevole dallo schienale nero.

Il graduato assunse un'aria sottomessa, si presentò come l'ispettore Ezio Dastini e indicò, con un certo orgoglio, la stanza destinata al commissario.

Andreoli, mentre esaminava con un moto di delusione il luogo a cui era destinato, non seppe decidere se quella sede rappresentasse una promozione o un degrado; d'accordo era passato, da una città di provincia del centro Italia, a un luogo di maggior impegno dove, a prima vista, si respirava un'atmosfera più internazionale, dove anche i linguaggi si differenziavano e la stessa stazza delle persone si percepiva, più alta e forse più ostile. La polvere sembrava regnare nella stanza dal soffitto spropositato.

Ne ebbe subito un effetto negativo e riandò al suo vecchio ufficio dall'aspetto di scatola con quelle sedie traballanti di legno impagliato, soffocante per il calore estivo e gelido nei pomeriggi invernali.

Ma era meglio cercare una forma di ambientazione e sospendere ogni giudizio: sfiorò, senza farvi attenzione, un pulsante rosso e udì qualcosa che avanzava rapidamente nel corridoio. Bussarono alla porta e apparve un ispettore, si accostò alla scrivania e, con un "signor commissario", attese gli ordini. Il sottoposto si irrigidì e il commissario lo squadrò attentamente: si trattava di un individuo di notevole statura e di struttura

massiccia. Non sapendo che ordini impartire, prese tempo, inghiottì una pasticca di menta, poi chiese al sottoposto se ci fossero automobili a disposizione. Ripercorsero l'interminabile corridoio e scesero nel cortile interno dove sostavano numerose e possenti auto di servizio. Tra esse ne apparve una di aspetto modesto.

Il commissario ebbe un momento di afasia, non sapeva quale incarico affidare a quell'ispettore, tergiversò con delle carte e con una busta per guadagnare qualche minuto e poi comunicò a Dastini il suo desiderio di conoscere la città. Aveva notato nel parcheggio interno della questura alcune automobili, tutte dotate dei simboli polizieschi con tanto di sirena e lampeggi. Ma una piccola utilitaria non portava scritte e chiese a chi appartenesse: "È la mia automobile, piccola ma comoda". Aggiunse con un misto di rispetto e una impercettibile punta di orgoglio. Il commissario si accostò alla lucidissima utilitaria, aprì la porta e prese posto vicino all'autista. Dastini intuì il desiderio del suo capo, mise in moto e attese gli ordini. "Vorrei fare un giro per conoscere la città, senza ufficialità, tanto più che sono in borghese, faccia conto di portare in giro un turista curioso".

Immediatamente l'ispettore si infilò senza esitazione in un senso vietato che costeggiava una larga strada costellata da bar e da ristoranti e invasa da tavoli e sedie. Dei grandi alberi intrecciavano i loro rami al di sopra di

quei luoghi di ristoro costruendo una grande cupola verdeggiante e riparatrice.

Un vigile dall'aspetto determinato diede l'alt alla piccola vettura: Dastini aprì il vetro di guida ed estrasse una tessera violacea; il tutore dell'ordine si irrigidì, fece un saluto imbarazzato e augurò un buon proseguimento.

L'ispettore continuò la salita e giunse alla fine del gran viale, dove la frequenza dei bar e delle piccole sale da ristoro diminuiva gradualmente, lasciando spazio a delle minuscole botteghe di orientali e a qualche rosticceria araba. Qui la strada finiva con una scalinata e Dastini bloccò la vettura: "Siamo nella fogna della città, regno dei drogati, degli alcolisti e sede di infinite risse con qualche coltello". Il commissario assentì, senza il minimo cenno di stupore."

Dastini scavalcò il marciapiede e riguadagnò la corsia opposta, andando ugualmente in controsenso e sfiorando alcuni tavolini occupati, ne seguì un florilegio di bestemmie e di insulti.

La visita alla città proseguì nel traffico del centro, l'ispettore si arrestò sul bordo di un canale che comunicava col mare, in fondo si poteva scorgere una maestosa chiesa dalla foggia severa, che stupì il commissario per la modestia dell'architettura. Sulla piazza una serie di banchetti esponevano oggetti e cibarie e rappresentavano una nota di colore. Andreoli riandò con il ricordo a qualche strada di Venezia e un accenno di

malinconia gli oscurò il volto. Quanto aveva sognato un incarico nella città lagunare, al di fuori del frastuono delle motociclette e delle auto dove lo sciaquio dei canali e le voci dei gondolieri riempivano quell'ambiente così unico.

Le sue emozioni vennero interrotte da Dastini che, sfiorandogli un braccio: “Già è una chiesa un po' grigia, ma qui vicino abbiamo un tempio ortodosso con una cascata di colori. E poi sarà interessante visitare la sinagoga e anche la minuscola moschea...”

“Ora andiamo all'albergo che mi hanno riservato, si trova vicino al centro e non lontano dalla stazione; non ricordo più il suo nome, ma lei mi aiuterà e comunque mi fido per un buon ristorante in quella zona”.

La serata si concluse in modo abbastanza positivo; il ristorante, caldeggiato dall'ispettore, gli offrì una cena parca ma saporita, l'albergo in vecchio stile teresiano era meno pomposo della questura, le camere erano ampie con dei letti abbondanti, il bagno, seppur vetusto, comodo e le pareti della stanza abbondavano di vedute marine e di scogliere a strapiombo.

Certo dalle due finestre sarebbero penetrati raggi di sole e si sarebbe scorto anche il riflesso del mare. Senz'altro uno spettacolo appagante, ma non si poteva, risiedendo nella città, rinunciare alla indipendenza di una abitazione personale.

Di buon mattino si avviò a piedi verso l'ufficio e, giunto nei pressi del canale, quasi inciampò in un'immagine

bronzea, priva di qualsiasi piedistallo che rappresentava un individuo dal volto ispirato. Gli si accostò e comprese che quell'immobile passante era un omaggio della città a James Joyce.

Si sedette un poco turbato in un vicino caffè dove, trascurando le consuete regole, ordinò un brandy e lasciò che lo scorrere dei ricordi fluisse senza limiti. Suo padre gli aveva magnificato l'*Ulisse*, a suo dire opera straordinaria, destinata a mutare lo sguardo letterario del secolo. Il giovane, fresco di studi classici, ne aveva scorso qualche pagina poi, di nascosto, aveva infilato nello scaffale quel testo tedioso. Qualche anno dopo aveva rivalutato questo grande scrittore leggendo senza sforzo *Gente di Dublino* dove, finalmente, qualcosa era narrato. Mentre ammirava quel vecchio caffè, con tutti i suoi ori, ricordò che lo scrittore irlandese, nella sua vita travagliata, aveva avuto una predilezione particolare per Trieste, dove risiedette a lungo frequentandone i circoli intellettuali.

Allora, concluse il commissario, non si trattava di una piccola città priva di un suo sostrato culturale, ma di un luogo che poteva riservare inaspettate sorprese.

Finì di gustare il brandy e decise che la sua conoscenza del posto era molto ridotta e che bisognava indagare più a fondo, perché era convinto che la conoscenza dell'ambiente avrebbe facilitato il suo lavoro.

Ma ora era urgente la ricerca di una casa: cominciò

dagli annunci del quotidiano locale, tuttavia avvertì la necessità di un aiuto che forse avrebbe trovato nell'ambito della questura. Si diresse verso il pomposo edificio dove l'ispettore Dastini lo attendeva sulla scalinata.

Gli espose il problema della residenza. Dastini rifletté per qualche istante, si accese un sigaro e si mostrò molto collaborativo: "Potremmo consultare il cognato dell'agente Mirostich che si occupa di immobiliare e certo saprà consigliarci per il meglio, anche sul livello dei prezzi e della posizione. Appena lo vedo lo manderò da voi per uno scambio di idee".

Il pomeriggio, dopo un frugale pasto in ufficio, il commissario cominciò a dedicarsi a tutte quelle cartelle che ingombravano la scrivania. Era l'occupazione che più aveva in odio; contenevano dei curricula di individui che già erano schedati e di altri sospetti di attività illecite.

La città presentava un quadro di piccola criminalità e Andreoli avvertì una scossa di piacere: qui c'era poco da fare e ci si poteva dedicare alle occupazioni preferite. Premette un bottone rosso e subito la cornice della porta fu occupata dalla figura dell'ispettore.

"Senta Dastini, ho saputo che oltre a Joyce ci sono in città altri omaggi statuari a Umberto Saba e a Italo Svevo. Vorrei vederli e le confesso che sono un grande ammiratore delle loro opere.

L'ispettore restò interdetto e, in chiara difficoltà, comunicò al superiore che gli avrebbe trovato una guida più all'altezza: una professoressa dell'università, sua buona conoscente, che lo avrebbe condotto in visite accurate.

L'incontro con l'insegnante Viviana Marincich, esperta in storia dell'arte, fu un'ulteriore prova positiva su tutto ciò che di meglio la città poteva offrire. L'appuntamento era fissato verso le 19 in quel caffè nei pressi del canale. Al commissario apparve una donna di mezza età ma che conservava un aspetto di freschezza, muovendosi con disinvoltura in un ambiente che le era familiare. Andò al banco, si voltò e, senza alcuna esitazione, si sedette al tavolo del poliziotto. Questi si alzò e si strinsero la mano: un sorriso ironico le incorniciò le labbra, come a divertirsi che un tutore dell'ordine avesse richiesto degli orientamenti culturali. Andreoli sorrise a sua volta e si accorse che intanto la donna lo osservava con compiacimento da un punto di vista fisico e cercava di individuare nella struttura del suo volto la scarsa consuetudine di tali interessi. Lo studio della piacevole nuova conoscente e un incoraggiante scambio di opinioni furono interrotti dallo squillo del telefono, che il commissario aveva appoggiato sul tavolino.

La voce dell'agente Blasone, ancora ignoto al superiore, dopo mille scuse per il disturbo, gli comunicava che alcuni abitanti del Corso avevano richiesto l'intervento

della sicurezza pubblica in seguito a una specie di rissa.

Andreoli allargò le braccia all'indirizzo della sua ospite: "Sono costretto a intervenire, spero ci sarà un'altra occasione per un incontro, le chiedo scusa, ma il dovere impone". Nei pressi del bar avvistò l'auto della polizia che lo attendeva. Al volante trovò l'autore della telefonata, l'agente Blasone.

"Salve Blasone, sono il commissario, però vorrei che fossimo sul luogo con un'auto senza insegne. Quindi recuperiamone una che non dia nell'occhio".

"Bene capo – assentì l'agente – prenderemo la mia che si trova qui nei pressi della stazione ferroviaria". Si era espresso con un linguaggio da film poliziesco e l'aveva chiamato capo, ma ad Andreoli risultò simpatico e non fece alcun commento. La vettura bianca costeggiò, sempre in controsenso, il corso pedonale e giunse in vista alla famosa scalinata. Qui un'accozzaglia di gente manifestò al loro arrivo un forte dissenso, accompagnato da fischi e bestemmie. Due ristori gestiti da arabi e dediti alla vendita di kebab erano stati danneggiati, i proprietari si erano barricati nei locali e parecchie sedie e tavoli giacevano semidistrutti all'aperto, una serie di lattine di birra ingombravano i primi scalini. Blasone e Andreoli scesero dall'auto, senza alcun gesto di minaccia, salirono i gradini e subito vennero circondati da una piccola folla di ubriachi e forse anche di drogati. Il commissario fece

segno di allontanarsi ma due o tre di loro si accostarono gridando e sputando.

A questo punto, circondato da quegli ossessi, il commissario estrasse dal sotto ascella la Glock e premette per tre volte il grilletto rivolgendo i colpi in aria. Anche Blasone fece lo stesso gesto ma non fu necessario. La folla si disperse a gran velocità mentre i poliziotti fecero segno ad alcuni di avvicinarsi. Intanto un furgone della sorveglianza li aveva raggiunti e cinque dei disturbatori furono caricati. Tre erano completamente ubriachi e non ricordavano neppure il loro nome, altri due, dall'aspetto di drogati, piagnucolarono la loro estraneità. Tutto era tranquillo e si poteva rincasare. Parecchi inquilini, tra cui gli arabi, strinsero la mano ai salvatori e un grande silenzio si distese nel quartiere ferito.

Nella comoda poltrona della scrivania il commissario consultava il curriculum di un pregiudicato che aveva tentato la fuga dal carcere. Udì a mala pena il ronzio del telefono interno: premette il bottone rosso e la voce del maresciallo di guardia (di cui aveva dimenticato il nome) lo informò che la signora Marincich chiedeva di lui.

Andreoli sollevò il ricevitore e una voce piuttosto decisa gli porse un saluto.

Il commissario, nascondendo la sua soddisfazione, rispose con le consuete formule, subito interrotte con un

atteggiamento più caloroso. Non voleva manifestare il suo entusiasmo, ma comprese che invece, dall'altra parte, era stato ben percepito. Viviana, come al solito poco amante delle conversazioni telefoniche, invitò il nuovo amico a un'escursione nei pressi della città dove il mare scontrava la roccia e offriva all'occhio uno spettacolo di immensità.

Senza la minima esitazione l'invito fu accolto e un appuntamento venne fissato per il primo pomeriggio quando ancora il sole avrebbe imperversato.

Comunicò al maresciallo la sua assenza per l'intero pomeriggio, ma ribadì che era reperibile in caso di necessità in qualsiasi momento.

L'amica lo attendeva davanti alla questura e disinvoltamente si insinuò nel traffico; Andreoli era in borghese e si sentì a suo agio mentre la guidatrice lo informava, con scarni ma precisi particolari, sul prossimo itinerario. Imboccarono una strada scavata nella roccia che costeggiava il mare: l'auto manteneva una ridotta andatura per far ammirare il luogo, dove alcune vetture con targa straniera sostavano per godere di quella incantevole vista.

In uno slargo Viviana parcheggiò la vettura e i due occupanti scesero di fronte a un cartello. Si trovavano all'inizio della notissima passeggiata Rilke, dove il famoso poeta era solito camminare, per precisare la sua ispirazione, prima di raggiungere il castello di Duino. Il

commissario confessò di conoscere il poeta austriaco soltanto di nome e di non avere mai letto nessuna delle sue liriche. Non per questo gli sfuggì il grande fascino del luogo.

Iniziarono il cammino che si rivelò, in alcuni passaggi, accidentato con le maestose rocce incombenti pericolosamente sul mare. Andreoli andò con la memoria a un quadro impressionista poi, al sopraggiungere del tramonto, rivisse i tenui colori di Turner. Certamente il luogo si adattava perfettamente all'idea del suicidio con questi meravigliosi strapiombi che facevano immaginare una morte istantanea priva di dolore.

Si sedettero su una panchina proprio in faccia al mare e Viviana nominò l'ispirazione di un pittore locale ignoto; scesero per mezzo di una strada scavata nelle gallerie e sedettero a un bar vicino alla spiaggia. La gratitudine del commissario, per essere stato condotto in un luogo straordinario, si manifestò nello stringere la mano della sua accompagnatrice, di cui assorbì il calore, mentre percepiva uno sguardo di amicizia privo di ogni erotismo.

Svevo fece poi parte della conversazione, Andreoli ne esaltò *La coscienza di Zeno*, un testo che egli aveva amato per la drammatica intensità psicologica; quindi, da uomo d'ordine, non tralasciò con qualche nota ironica, 'L'assassinio di via del Poggio' una delle sue prime letture.

Rimaneva ancora qualche raggio di sole, ma il fresco

della sera consigliò l'atmosfera accogliente di un ristorante dalle grandi vetrate sul mare.

Discussero sul menu e il commissario accettò l'esperienza dell'amica; dopo un'accurata lettura, ella scelse per tutti e due il medesimo piatto. Era qualcosa di marino che Andreoli non conosceva, ma si affidò senza discutere a colei che pareva un'esperta.

Durante la cena Viviana, che attendeva l'argomento con impazienza, si dilungò sulla storia di Trieste e dell'Istria, riassumendone i passaggi fondamentali con precisi accenni alle vicende della penisola balcanica e al dominio austro ungarico per il quale, seppur con qualche esitazione, non nascose di provare una certa simpatia. Per corroborare le affermazioni esternò le sue inclinazioni per la cultura del periodo imperiale, citando le sue preferenze culturali e musicali da *L'uomo senza qualità* a Mahler e alla leggerezza di Strauss, dall'incontestabile e sconvolgente novità di Freud, alla dirompente pittura di Schiele accanto alla vellutata immaginazione di Klimt. Andreoli parve affascinato dall'entusiasmo del discorso e, sorridendo, introdusse una nota benevolmente provocatoria: "Avete dimenticato Adolf Hitler". La professoressa ebbe un'esitazione, poi si produsse in una risata, mentre la conversazione si dirigeva su un piano di ironica intimità.

Era già scoccata la mezzanotte quando il commissario si

apprestava a salire i primi scalini della questura. Un giovane agente si diresse alla sua volta con nel viso un'espressione timorosa e contemporaneamente eccitata.

Qualcosa di nuovo e imprevedibile doveva essere accaduto: l'agente comunicò che varie telefonate da cittadini erano giunte alla polizia e le insistenze si susseguivano in continuazione. Andreoli entrò nel suo ufficio e si fece passare la linea. La voce esasperata di una donna anziana chiese di informare il capo poi, in preda all'eccitazione, richiese un immediato intervento delle forze dell'ordine. Subito il giovane agente si precipitò nell'ufficio e si sforzò, con un balbettio, di spiegare ciò che aveva intuito. La prima cosa che il commissario credette di comprendere fu lo scoppio di un incendio quando il sottoposto, finalmente ripresosi dall'emotività, riuscì a spiegare che al porto vecchio si stava svolgendo un grande rave e che il fracasso era insopportabile per il vicinato: "Bene andremo a constatare, prepara un paio di vetture e che i tuoi colleghi siano armati, ma soltanto di sfollagente". In pochi minuti la pattuglia fu sul luogo, il rumore della musica a tutto volume si spargeva nel quartiere, molti danzavano e una orda di bottiglie e lattine era sparsa sul pavimento. Due dei più scalmanati furono convocati dai poliziotti e il commissario, questa volta in divisa, chiese di spegnere la musica. Si levò un coro di proteste e qualche insulto alla volta dei tutori dell'ordine.

Un'ondata di timore si sparse nell'immensa sala e subito i giovani più vicini indicarono quei soggetti che potenzialmente potevano aver distribuito o venduto della droga. Erano due maggiorenni in mezzo a quella calca di adolescenti e, senza indugio, furono imbarcati sul furgone; sarebbero stati trasportati alla stazione di polizia, perquisiti e interrogati. Andreoli si rivolse risolutamente ai giovani e impose che per la mattina seguente, al termine del party, tutti i locali dovevano essere ripuliti. La musica riprese ma con toni più sopportabili e i poliziotti risalirono sulle vetture. Tutto si svolse con grande facilità e, per i fermati, si sarebbe indagato.

La mattina seguente l'ispettore Dastini fu inviato a controllare la zona del party. Riferì che il luogo era deserto e che dei grandi sacchi neri erano stati riempiti di bottiglie e di lattine. I camper che avevano affollato i marciapiedi erano scomparsi come pure le tende; con dovizia di particolari riferì al capo che ne prese atto con soddisfazione. Andreoli aveva da poco ricevuto una telefonata dal vicesindaco che aveva esordito trattenendo a forza un moto di collera: "Signor conte per qual motivo si è presentato al party privo di una scorta di almeno venti uomini e inoltre mi risulta che quei pochi erano forniti non di armi ma di semplici sfollagente: le è parsa una operazione sicura dato l'affollamento e certamente con abbondante uso di stupefacenti?". Qui il

commissario non permise alla sua collera di intervenire, tuttavia: "Lasciamo stare i titoli nobiliari, non siamo in una monarchia e io devo render conto soltanto al giudice per quanto concerne le mie operazioni. Buon giorno". Chiuse l'apparecchio mentre ancora quel politico continuava a sproloquiare e, raggiunto l'antiquato mobile bar, si versò un goccio di grappa.

Per quanto concerneva la sorte dei fermati, dopo un breve interrogatorio fu deciso dal giudice una condanna a piede libero per i due maggiorenni, un serbo e un albanese che distribuivano marijuana ai ragazzi, spergiurarono di non aver mai offerto ai giovani sostanze più pesanti; l'adolescente fu rilasciato dopo un severo ammonimento, con questo la questione fu chiusa.

Il giorno seguente Andreoli fu raggiunto nello studio da un agente che gli presentò una lettera dalla busta arancione.

Si trattava di uno scritto del sindaco, che non solo reiterava le critiche del suo vice, ma anche esigeva delle puntualizzazioni sul recente intervento provocato dal rave party. Tutto il discorso era improntato a una ipocrita cordialità ed esordiva: "Caro commissario, il mio vice mi riferisce intorno al suo intervento al party del porto vecchio. Sono rimasto colpito dalla sua decisione di sottovalutare eventuali rischi intervenendo con una così ridotta squadra. Mi compiaccio per la soluzione e per il suo coraggio, ma la prego, se ci saranno altre

occasioni, di appellarsi al mio consiglio e di agire prevenendo conseguenze più pericolose per lei stesso e per i suoi sottoposti.

Le rivolgo un saluto cordiale. Il Sindaco della città”.

Andreoli non ritenne di rispondere alla missiva del sindaco, se c'era qualcosa che gli appesantiva i nervi erano i contatti con amministratori pubblici e politici. Ultimamente era giunto ad odiare tutto ciò che aveva un legame con la stupidità dei burocrati e l'ambizione dei politici.

Mentre il telefono squillava ricercò un notes e attese a rispondere.

Una piacevole sorpresa lo sottrasse a quelle esasperanti considerazioni, quando udì la voce sonora della sua ormai amica Viviana che lo sollecitava a prendersi un pomeriggio di riposo e ad accompagnarla a una conferenza su Darwin che si sarebbe tenuta nella saletta di un caffè. Il relatore era un collega dell'Università, particolarmente aggiornato sulle nuove interpretazioni del grande antropologo inglese. Andreoli ne fu stimolato anche perché, sebbene egli si dichiarasse un seguace dell'evoluzionismo, in realtà conosceva ben poco sull'argomento. Aderì all'invito con entusiasmo anche perché tutta la città sembrava immersa nella pace e non erano prevedibili avvenimenti collegati al crimine. Tuttavia avvertì l'ispettore Dastini, che, se qualcosa fosse accaduto, di avvisarlo con un messaggio a cui avrebbe con sollecitudine risposto.

Così si preparò all'incontro con una donna che lo turbava e a incontrare nuove persone interessate ad argomenti tanto elitari. La conferenza era seguita con attenzione dalle poche persone presenti: qualcuno alzò timidamente la mano per rivolgere all'oratore qualche domanda. Andreoli azzardò un quesito sull'evoluzione sessuale, in quanto aveva letto, anni prima, un articolo che ne accennava. Il relatore diede una risposta piuttosto complessa che il pubblico comprese solo in parte.

Finita la conferenza il commissario e la professoressa si installarono nel bar e si confessarono reciprocamente di aver seguito con difficoltà lo svolgersi della conferenza. Mentre erano alle prese con due cocktail il cellulare del poliziotto prese a suonare; per fortuna non si trattava di un'emergenza, ma dell'agente Mirostich che annunciava, dopo una sequela di scuse, di aver individuato un appartamento molto vicino alle esigenze del suo capo.

Avrebbe rimandato l'appuntamento all'indomani mattina e rimase con la curiosità suscitata dal suo possibile prossimo domicilio. Rinnovarono i cocktail e ripresero l'esame dell'argomento della conferenza. Era tardi per la docente Viviana che dichiarò di essere costretta a rincasare per preparare la lezione del giorno dopo. Con la vettura della donna si diressero all'albergo e, nell'attimo del congedo, ella gli tese la mano: lui ricambiò la stretta e avvertì un calore leggermente

trepidante. Sarebbe stato un buon argomento per trascorrere la notte e per constatare che un qualcosa di nuovo poteva cambiare il suo prossimo e impegnativo soggiorno.

L'appartamento, di medie dimensioni, sembrava confortevole anche se l'arredamento antiquato tendeva ad ingombrare le stanze. Una magnifica vetrata, poco in sintonia con il resto, si affacciava sul mare conferendo al soggiorno una calda luminosità. Era anche nei pressi del suo ufficio, che poteva essere raggiunto in pochi minuti; due le camere da letto per gli ospiti e un piccolo studio per consultare anche di notte qualche dossier riservato. Soffriva come sempre di insonnia e l'uso di sonniferi era costante: forse anche la prossimità del mare poteva aver negativamente influito sul disturbo. Ringraziò il Miostich e lo incaricò di una risposta positiva per quel suo parente. Non discusse sull'equità del prezzo che gli era sembrato più che ragionevole.

Ritornò soddisfatto al lavoro che non richiedeva, almeno per quel giorno, nulla di impegnativo. Era seduto, quasi disteso, sulla poltrona dell'ufficio quando un vocio sgangherato si sparse nel corridoio. Udì con chiarezza la voce roca dell'agente di sorveglianza accompagnata da una risata, a stento trattenuta. Erano suoni femminili, repressi nelle vicinanze dell'ufficio, fu bussato con discrezione alla porta e l'agente cedette il

passo a una giovane recluta, che si accostò prudentemente alla scrivania e salutò sugli attenti il commissario, ancora immerso nella sonnolenza mattinata. La giovane Marcella Boneschi era stretta nella divisa e dalla cintura pendeva un revolver. Su un corpo attraente ostentava un sorriso luminoso e i capelli biondi, legati in una grossa treccia, sfuggivano copiosamente sulla schiena della divisa. Un leggero fastidio risvegliò Andreoli che ancora sonnacchiava nella poltrona e, levatosi in piedi, porse la mano alla giovane. Poi le rivolse la domanda di prammatica: “come mai aveva scelto una carriera in polizia?”. La Boneschi si presentò, gli sorrise mettendo in mostra una meravigliosa chiostra di denti e rispose che era sempre stata la sua passione individuare i fuorilegge e poter essere utile alla società civile. Il commissario assentì e si domandò a quale incarico l'avrebbe potuta destinare.

L'occasione si presentò qualche ora dopo e fu un ottimo banco di prova per la giovane recluta. La polizia ricevette una chiamata da un inquilino di un condominio. La voce era impaurita e sconvolta: dall'appartamento contiguo provenivano delle urla e un forte rumore di lotta. L'inquilino era oltremodo agitato poiché nell'alloggio di fronte risiedeva un anziano dalla salute incerta e sembrava che qualcuno, introdottosi nel domicilio, stesse lottando con il vecchio. Andreoli e la giovane recluta salirono sulla gazzella guidata da un agente e

partirono a sirene spiegate. L'automobile fu costretta a rallentare data la ristrettezza della via. Sostò impedendo il passaggio ad altre vetture; il commissario accennò al guidatore di bloccare la via e di non far caso ad altri automobilisti. Scesero dall'auto e il commissario fece segno all'autista di restare al volante. Dopo una suonata prepotente si affacciò all'ingresso un portiere che era al corrente del trambusto che si avvertiva al primo piano e la recluta e il suo capo bussarono alla porta dell'appartamento. Non ottennero alcuna risposta. Dentro, un silenzio sospetto faceva intendere che la lotta era terminata e che era necessario entrare, anche forzando la porta. Il commissario e il portiere presero a spallate la chiusura e, al secondo tentativo la porta cedette rivelando a un primo sguardo uno scompiglio di mobili, un grosso specchio in frantumi e, su uno spesso tappeto, la figura di un uomo a faccia in giù e sanguinante. Era ancora vivo, aveva subito dei forti colpi al viso e all'addome. Fu immediatamente avvisata un'ambulanza e Andreoli poté constatare, con compiacimento, la freddezza e l'autocontrollo della giovane che, chinatasi sul corpo, si accertava dei danni subiti dall'anziano. Nella tasca della vestaglia teneva i documenti e un'identificazione fu immediata. All'arrivo dei soccorsi il portiere fu interrogato intorno alla persona dell'anziano residente: si trattava di un pensionato che gestiva una specie di banco di pegni e che, a detta degli

altri inquilini, teneva in casa forti somme di denaro e oggetti preziosi. Era una traccia fondamentale, tanto più che il ladro era saltato dalla finestra nel cortile, dandosi alla fuga. Una specie di cassaforte era celata in un armadio, coperta dai vestiti e da una tenda pesante; il criminale aveva cercato quel tesoro ma, non avendo scoperto nulla, si era avventato sull'anziano per estorcergli i valori e, non avendo avuto risposta, aveva colpito il vecchio con il sostegno di una lampada che giaceva semi distrutta su una scrivania. Una scena dagli aspetti deprimenti, sia per il delitto in sé, sia per la presunta attività di usuraio della vittima, che richiamò alla memoria del commissario, le scene di violenza di *Delitto e castigo*. Tacque, non volendo far trasparire ai presenti che assumeva, in uno scenario tragico, un atteggiamento troppo indifferente.

In ogni caso bisognava dare inizio alle indagini: la vittima dell'aggressione, il signor Patruelli aveva un curriculum impressionante. Era stato condannato più volte per circonvenzione di incapace, per truffa, ricatto e pedofilia. Non era certo ben visto dai suoi condomini che di continuo assistevano a liti e urla dal suo alloggio. Già una prima volta aveva subito un attacco che però si era risolto alla porta d'ingresso. Tutti conoscevano il piccolo tesoro che il vecchio celava in casa e che suscitava invidia e rancore. La giovane recluta suggerì al capo di indagare nel mondo dei clienti e azzardò che il vecchio

criminale procurasse anche droga agli ingenui giovani che la richiedevano, offrendo in cambio oggetti di valore.

Il dossier di Patruelli era aperto sulla scrivania dell'ufficio e la giovane che collaborava si muoveva qua e là nella stanza, poi si chinò e ad Andreoli non poté sfuggire il provocante fondo schiena della ragazza. Inghiottì, senza voglia, una pasticca di menta e decise che non era il momento per abbandonarsi a sensazioni erotiche, tanto più che in quel caso la differenza d'età li allontanava visibilmente; poteva essere suo padre.

“Pare che Patruelli, nonostante avanti negli anni, avesse molestato una minorenne attirandola in casa con la promessa di mostrarle un tesoro. Ma la piccola non aveva taciuto e si era confessata alla madre, che aveva sporto denuncia contro il pervertito. Data l'età avanzata, ebbe soltanto una condanna a piede libero. Quindi l'anziano riuscì a corrompere la madre offesa e a far archiviare la pratica”. La giovane recluta, in pochi minuti, aveva già inquadrato il soggetto, dimostrando notevoli doti di intuizione e il commissario, pur tralasciando di riandare al fondo schiena della giovane, decise di farne una preziosa collaboratrice.

Il buon Patruelli non era sopravvissuto a lungo alle ferite, anche a causa della sua fragilità, ma era riuscito con grande sforzo a proferire poche parole che, pur con un linguaggio confuso, avevano fatto riferimento alla cassaforte e a un suo giovane nipote al quale non era

chiaro se ascriveva la colpa dell'aggressione o se desiderasse lasciare un'eredità. La scientifica aveva ispezionato l'intero appartamento e aveva consegnato ad Andreoli la famosa cassaforte.

Furono ricercati i proprietari dei valori impegnati che riebbero con soddisfazione i loro oggetti. Erano tutti annotati con maniacale precisione nell'agenda dell'usuraio e non fu difficile ritrovarne buona parte. Rimaneva una grossa somma di denaro in contanti e il commissario, dopo essersi consultato con i superiori, decise di consegnare le banconote a un istituto per le mense dei poveri e degli immigrati. Mancava ancora la ricerca del colpevole dell'aggressione, che ormai veniva rubricata in omicidio. La pratica, su consiglio di Andreoli, fu affidata ai carabinieri; il commissario volle così riservarsi per situazioni più impegnative.

E queste sopravvennero in tutta la loro gravità.

Infatti si trattava di circostanze piuttosto gravi e da prendere in esame con la massima serietà. Un'altra difficoltà erano le stesse fonti d'informazione: il primo avviso provenne da un collaboratore della polizia, un certo Markov di origine bosniaca, presunto musulmano e del quale erano ben noti i precedenti criminali.

Ma ciò che ingarbugliava i fatti era la probabile corresponsabilità di elementi dell'estrema destra, molto vicini alle ideologie di casa Pound. Che queste